Viaggio nelle città che a giugno rinnoveranno le loro assemblee

Montevarchi si sente governata «al meglio»

Una giunta di sinistra efficiente e attenta - Il PCI (51%) ha raccolto migliaia di pareri per fare liste e programma

MONTEVARCHI — Piazza Varchi con la Collegiata

Dal nostro inviato

MONTEVARCHI — *I cappelli di Montevarchi, i «feltri» come si chiamano, erano rinomati nel mondo. Potevi vederli in testa ad un brasiliano, come a un newyorkese, ad un viennese come ad un parigino. Fino agli inizi degli anni settanta erano prodotti da migliaia di operai qualificati, ora sono solo in novantacinque a lavorare in uno stabilimento della Gepi. Gli anziani ricordano ancora con fierezza le lotte per la «Familiare», uno dei due più grandi cappellifici montevarchini, ma non rimpiangono il passato. Per i giovani è ormai storia. E anche questo il segno di un'epoca che cambia.*

Si pensa al futuro in questo comune dove i comunisti hanno il 51 per cento e 17 consiglieri su 30. Degli altri, 2 sono del PSI e 11 democristiani. Alle passate elezioni scomparvero il consigliere del MSI e quello del PSDI e i 2 seggi andarono l'uno alla DC e l'altro al PCI. C'è chi tenta ora di recuperarli per strade traverse, con una lista civica fondata come già in altra occasione, su diatribe localistiche per l'ospedale che la DC, seppur indirettamente, vorrebbe cavalcare e con una lista del cosiddetto «polo laico», avallata dal PSI provinciale (si vota in cinque comuni nell'Aretino), ma rifiutata dai socialisti montevarchini.

Qui la maggioranza assoluta del PCI non è di ostacolo alla Giunta di sinistra, che ha sempre governato, fin dal '46 con la prima elezione plebiscitaria di un sindaco socialista. È questione di rapporti politici, ci dicono. Non si avverte nessun egemonismo, valgono le idee e forse per questo in cinque anni non è mai stata messa in discussione l'alleanza di sinistra. «È per questo — aggiunge il sindaco, il comunista Massimo Gregorini, un architetto trentacinquenne da un anno alla guida dell'amministrazione — che pur nel dibattito e nel confronto delle idee abbiamo sempre trovato una convergenza ragionata sulle decisioni più importanti, con un impegno comune anche sulle questioni più "politiche" come la pace». E in terra di Lagorio non è poco. Qualche segnale negativo ora lo si avverte. Questa volta ad esempio non si farà il consuntivo comune com'era nella tradizione e il PSI per ora tace su programmi e schieramenti. La teoria del segretario del PSI provinciale Maggi è semplice: a Montevarchi, dice, c'è la maggioranza assoluta del PCI, a Castiglion Fiorentino, quella della DC. Obiettivo dei socialisti è toglierla ad entrambi e poi decidere con chi andare. Ignorando però, riprende il sindaco, che non è la stessa cosa governare con noi o con la DC, tant'è vero che mentre a Montevarchi i socialisti sono perfettamente a loro agio nella maggioranza di sinistra, a Castiglion Fiorentino governa il monocolore dc.

Casa e servizi

Sulla Democrazia cristiana, per l'assessore Giorgio Valentini, anche lui giovanissimo, c'è poco da dire. «Fair play» in consiglio comunale, formale rispetto dei rapporti istituzionali, qualche convergenza su scelte inoppugnabili, ma nessuna idea, nessuna proposta, non un barlume di progetto magari alternativo alla sinistra. E di cose ne sono state fatte, riprende il segretario di zona del PCI Enzo Grilli, anche lui ventottenne. Dalla metanizzazione al riordino della rete fognaria di cui spesso non si parla, ma che è di importanza capitale in una zona dove la miriade di piccole e medie aziende pone talvolta seri problemi di difesa dell'ambiente dall'inquinamento. E la casa. Il primo Piano Regolatore del '72 pose le condizioni di uno sviluppo che tutelasse il territorio, ma una volta accettato il modello culturale, dice il sindaco, abbiamo pensato al profilo di una città che fosse compatibile con le esigenze di chi vi abita e in rapporto positivo con una campagna fertile e produttiva. Si sono costruiti circa 700 appartamenti fra pubblico e privato e si tenta la carta del recupero del centro storico in funzione soprattutto di chi già vi abita. Gli sfratti ci sono, ma non come fenomeno endemico. Le stesse attività economiche e artigianali sono ancora presenti ed incoraggiate a restare. Percorrendo il centro storico — scontornato dalle case che seguendo il tracciato delle antiche mura, ora scomparse, lo disegnano come un uovo — trovi ancora attività altrove scomparse.

L'economia della zona subisce i contraccolpi della crisi nazionale, incontrando le maggiori difficoltà nell'occupazione femminile. Il PCI ha tenuto un convegno proprio una ventina di giorni fa. Per la prima volta il bilancio fra licenziamenti e nuovi assunti è negativo, dopo che negli ultimi dieci anni si era verificato un aumento degli addetti nei settori produttivi. Il punto nero è rappresentato anche qui dalla presenza pubblica, la Gepi che ha acquistato un terreno per insediamenti artigianali e piccolo industriali senza utilizzarlo pienamente, con spreco di denaro pubblico e di risorse produttive e occupazionali. Montevarchi è densa di piccola e media impresa, soprattutto calzaturiera e dell'abbigliamento. Non c'è un'azienda che superi i cento addetti; un tessuto produttivo elastico in grado di assorbire i colpi più duri all'economia. C'è una crescita del terziario, anche qualificato, che sta bilanciando i settori produttivi. Ma anche Montevarchi è il «regno del sommerso» e non solo per la piccola e media impresa, ma anche per una agricoltura ortoflorovivaistica, fondata su aziende medio-grandi estremamente floride.

I programmi culturali

Arrivando a Montevarchi, in treno o in macchina, traversi una splendida vallata verde dove la geometria dei campi non appare più solo disegnata dall'uomo, ma anche dalla macchina. Chi mai guardandola oggi potrebbe pensare che questa valle qualche migliaio d'anni fa fosse un lago sulle cui rive cresceva una rigogliosa vegetazione subtropicale? Tutto ciò ora è torba, lignite, sono fossili i cui resti vengono alla luce arricchendo il Museo Paleontologico collocato nell'ex convento di Cennano con il chiostro che ricorda tanto quelli fiorentini del Brunelleschi. L'Accademia valdarnese del Poggio, in nome dell'umanista Poggio Bracciolini, trova qui una sede con una bellissima biblioteca di oltre 20 mila volumi. La fondazione è privata e lo spazio è poco, si pensa dunque a nuove soluzioni da proporre come il Museo del Territorio che possa raccogliere anche questi preziosi reperti.

«Cerchiamo di capire ciò che è necessario per questa città per offrire nuove occasioni soprattutto ai giovani. Anche qui si vivono i drammi della disgregazione e della droga. C'è una associazione di famiglie di tossicodipendenti, dice il sindaco, che ha una preziosa funzione di stimolo. La vita nei piccoli centri stagna. Si cerca l'evasione, magari nella discoteca del paese vicino che ripete lo stesso ambiente. È difficile per partiti e amministrazioni risolvere i problemi esistenziali, ma quelli sociali vanno affrontati». A Montevarchi lo sport è dominante con centinaia di ragazzi che praticano le più diverse discipline. Un dilettante ciclista nazionale azzurro, il diciottenne Claudio Brandini, è in lista per il PCI. «Abbiamo costruito un grande impianto sportivo, soggiunge ancora il sindaco, ma non basta. Bisogna pensare ad altri centri di aggregazione culturale, civile, sociale». Ed eccoci ai programmi. Il PCI ha distribuito migliaia di questionari per preparare liste e programmi. Ne sono tornati oltre duemila, in generale di nuclei familiari. Le proposte saranno incluse nel programma e i primi quindici nomi dei sessanta indicati, inclusi nella lita. Quello di Massimo Gregorini è al primo posto. È segno che nei limiti del possibile abbiamo governato al meglio, dice il vicesindaco. È anche questo un contributo alle elezioni politiche ed alla proposta dell'alternativa.

Renzo Cassigoli

La risposta data dai lavoratori

particolare all'atteggiamento provocatorio della Federmeccanica».

Cosa ha detto alla Confindustria, alla sua parte più chiusa e retriva, al «partito degli industriali» ma anche ai partiti che sono al governo e che pur qualche responsabilità per aver favorito tanta tracotanza debbono averla, questa massa di lavoratori e lavoratrici, di giovani, di donne che è scesa in tante piazze del Paese? Vediamola da vicino questa giornata.

I PROTAGONISTI — I lavoratori chiamati in sciopero ieri erano quindici milioni. Oltre ai dipendenti dell'industria, hanno scioperato (per due/tre ore anziché quattro) altri settori — agricoltura, pubblico impiego, commercio, banche, assicurazioni, servizi, trasporti, scuole, spettacoli — ad eccezione dei servizi indispensabili. E l'adesione allo sciopero è stata ovunque molto alta. Chi è direttamente interessato alle vertenze contrattuali (metalmeccanici, tessili, lavoratori delle costruzioni, grafici, alimentaristi) e chi difende, con il diritto a rinnovare i contratti, il proprio potere di contrattazione ha aderito in forti percentuali ovunque all'appello dei sindacati. Anche nelle fabbriche FIAT, dove si sono avuti solo due «buchi»: a Mirafiori (due terzi dei dipendenti di cassa integrazione) hanno scioperato dal 20 al 40 per cento dei presenti e a Rivalta dal 30 al 40 per cento, con astensioni più elevate nel pomeriggio. In tutti gli altri stabilimenti Fiat (Lancia di Chivasso, Lancia di Torino, Teksid) le astensioni vanno dal 75 al 100 per cento. Dice, ancora, quea «mappa» dello sciopero, che le astensioni sono state alte in Liguria come in Emilia Romagna, in Calabria come in Basilicata, in Sicilia come in Camania. In Sicilia, a Termini Imerese, ad uno sciopero compatto, la FIAT ha risposto con due licenziamenti e lo sciopero è proseguito anche nel pomeriggio, alla FIAT come nelle fabbriche della zona.

LE MANIFESTAZIONI — Quanti lavoratori, quante lavoratrici, quanti giovani saranno scesi ieri nelle piazze di tanti comuni, nelle grandi città — quelle che fanno sempre notizia, che finiscono nei telegiornali e sui giornali — ma anche a soprattutto nei capoluoghi di provincia? Tentiamo un sommario elenco di questa manifestazione «lunga» tutta la penisola. E cominciamo da una città del Nord che è un simbolo di tante lotte, un punto di riferimento per le classi lavoratrici e per il padronato: la città degli Agnelli. A Torino almeno trentamila persone hanno partecipato alla «marcia del lavoro» organizzata dalla Federazione CGIL-CISL-UIL. Un corteo lungo chilometri di lavoratori, disoccupati, cassintegrati è partito dalla Michelin Dora e ha raggiunto corso Marconi.

A Milano cinque cortei hanno raggiunto piazza del Duomo. C'erano i lavoratori milanesi e quelli di alcune province lombarde. Ad aprire il corteo che proveniva da Porta Venezia lo striscione dei sindacati della Valtellina, con le bandiere abbrunate per le vittime delle ultime rovinose frane che hanno devastato la vallata. Quanti i presenti nei cortei e in piazza? Sessantamila, centomila? Certo tanti, tantissimi.

A Napoli almeno quindicimila persone hanno invaso l'elegante piazza Martiri, dove ha sede l'Associazione degli industriali. Almeno ventimila hanno partecipato a Roma alla manifestazione, sempre organizzata sotto la sede della Confindustria del Lazio. A Firenze trentamila persone hanno sfilato in corteo fino a piazza della Signoria, passando sotto la sede dell'Associazione industriali (la facciata del palazzo è stata raggiunta da un nutrito lancio di uova e verdura). Quindicimila lavoratori hanno sfilato in corteo a Bologna. A Venezia, sotto una pioggia torrenziale, hanno sfilato almeno diecimila persone. Decine di migliaia di persone hanno manifestato a Genova.

E poi ci sono le manifestazioni della provincia, la grande provincia italiana: tremila lavoratori al corteo di Treviso, ottomila a Padova e Vicenza, 5.000 a Rovigo; in Campania ottomila lavoratori hanno partecipato ad una manifestazione interregionale con la Basilicata; un'altra grossa manifestazione con migliaia di lavoratori si è tenuta a Caserta. Manifestazioni di migliaia di persone si sono tenute a Pisa, a Pontedera e a Siena.

Nelle Marche, a Fabriano, dove hanno sede le aziende del presidente della Confindustria, Merloni, si è svolta una grossa manifestazione, con migliaia di lavoratori e lavoratrici. Grandi manifestazioni anche nella provincia piemontese, e in particolare a Verbania (almeno 10 mila persone) dove sono in pericolo oltre duemila posti alla Montefibre e a Ivrea. A Modena diecimila lavoratori hanno partecipato alla manifestazione in piazza Grande. In Sicilia moltissime le manifestazioni: oltre a quella di Palermo, un corteo si è svolto a Catania; a Messina una manifestazione in città e una davanti ai cancelli della Pirelli di Villafranca; a Siracusa cortei e comizi nella zona industriale di Priolo. Tante iniziative anche in Puglia.

I TEMI DELLO SCIOPERO — Sul significato politico della resistenza della Federmeccanica e della parte più retriva della Confindustria a firmare i contratti il sindacato esprime un giudizio unanime, così come forte è la denuncia per l'azione insufficiente del governo. «È sempre più evidente — ha detto Benvenuto parlando a Cremona — che c'è un disegno all'interno delle forze più conservatrici dell'imprenditoria privata che sogna di far seguire al voto del 26 giugno ipotesi di schieramento politico nel Paese che si esprimano attraverso contenuti reazionari e passino attraverso la sconfitta delle forze sindacali».

«Il governo renda esplicite le ragioni che stavano alla base dell'accordo di gennaio», ha detto Carniti, parlando a Roma. E ha continuato: «Lo Stato ha concesso quest'anno a diverso titolo 40 mila miliardi alle imprese senza alcuna finalizzazione di politica industriale e di garanzia dei livelli occupazionali. I 110 miliardi di attivo del bilancio FIAT sono stati pagati dalla collettività e finanziati dalla cassa integrazione senza chiedere ad Agnelli il rispetto degli accordi».

Perché in certi ambienti confindustriali, si è chiesto Lama che ha parlato a Genova, si vuole rimandare il rinnovo dei contratti a dopo le elezioni? «Perché vogliono che si vada alle elezioni delusi, sfiduciati, magari assenti. Sarebbe grave invece che i lavoratori rinunciassero al loro diritto a votare in un momento in cui la posta in gioco è estremamente importante».

Bianca Mazzoni

La trattativa

del Lavoro e lo stesso presidente del Consiglio faranno partire le convocazioni della Confindustria e della Federazione CGIL, CISL, UIL per la verifica politica. Merloni, dunque, dovrà assumersi la piena e diretta responsabilità della linea di rivalsa fin qui gestita dalla Federmeccanica.

La situazione è precipitata nel giro di poche ore, mentre ancora centinaia di migliaia di lavoratori manifestavano nelle piazze di tutto il Paese. Scotti, come egli stesso ha detto ai giornalisti, ha voluto interrompere l'assurdo «balletto» dell'ultima settimana, con una Federmeccanica che nell'ufficio del ministro faceva melina e nei corridoi dichiarava il falso. Così, ha riunito gli imprenditori e i dirigenti sindacali attorno allo stesso tavolo, ha tirato fuori la sua proposta scritta e ha chiesto loro di pronunciarsi: sì o no. Affermativa la risposta della FLM, mentre i giochetti verbali di Mortillaro hanno provocato uno scontro duro con il ministro. La FLM ne ha diffuso il resoconto.

MORTILLARO: «Queste indicazioni del ministro non sono sufficienti. Il nodo principale è sempre lo stesso: sotto le 37,5 ore dei turnisti e le 39 ore dei siderurgici non scenderemo mai».

SCOTTI: «Anche nel '79 c'era la pausa dei turnisti, ma questo non impedì di trovare una soluzione per l'orario. La formula degli assorbimenti usata nell'accordo del 22 gennaio è la stessa che era presente nel contratto del '79, ciò a conferma che il concetto di assorbibilità non è operante verso l'attuale orario dei turnisti. Altre categorie hanno concluso i loro contratti non mettendo in discussione il principio dell'applicazione delle 40 ore di riduzione per tutti i lavoratori. Ciò che lei sta sostenendo è una formale violazione dell'accordo del 22 gennaio».

MORTILLARO: «Noi siamo un'organizzazione autonoma, non firmataria di quell'accordo, quindi dobbiamo rispondere alle aziende che noi rappresentiamo prima che all'accordo».

SCOTTI: «La Confindustria ha firmato in funzione della sua rappresentanza generale degli imprenditori. Rifiutati gli impegni assunti. A questo punto debbo rivolgermi a chi l'accordo ha firmato».

L'incontro è finito su queste battute. Uscendo, Mortillaro ha tentato di improvvisare una conferenza-stampa. Scotti glielo ha impedito, e ha parlato lui con i giornalisti. Cacciato di fatto dal ministero, Mortillaro ha invitato la stampa nella vicina sede della Falck. E qui ha lanciato bordate di fuoco: «L'intesa del 22 gennaio fa acqua da tutte le parti, sull'orario come sulla contingenza. Noi lo leggiamo in buona fede, e in italiano (è la vecchia polemica con l'accordo scritto dal ministro in "napoletano", ndr), e comunque sono le parti che lo devono interpretare, non il ministro. La Confindustria ha sempre condiviso la nostra opinione».

Mortillaro, dunque, si copre con Merloni, dopo averlo trattato — nel battibecco con il ministro — alla stregua di un traditore per aver firmato l'accordo del 22 gennaio. Un'intesa di cui la FLM e la Federazione unitaria chiedono la piena applicazione. «Il gioco della Federmeccanica e della Fiat è ora scoperto — dice Pio Galli —. «Adesso il governo deve scegliere. L'alternativa che ha di fronte è secca: o subisce il ricatto della Confindustria, e si rimangia un accordo che aveva esaltato, oppure impone al padronato il rispetto integrale delle intese sottoscritte, ma in questo caso il ministro Scotti non può essere lasciato solo».

Anche Bentivoglio e Veronese hanno denunciato la manovra politica, che ora assume come bersaglio anche le istituzioni.

Uno scontro che si fa più aspro. Ieri si sono rotte anche le trattative tra la Confapi e la FLM, a 24 ore dal blocco del negoziato per le piccole imprese tessili. Si attende, da un'ora all'altra, la risposta della Federtessili alla proposta di Scotti. Ma non lascia ben sperare l'offensiva contro i precontratti aziendali lanciati dalla FULTA. Alla SALT di Busto Arsizio il proprietario ha offerto ai dipendenti un aumento di 165 mila lire mensili in cambio della sospensione degli scioperi. C'è stato un referendum tra gli operai che ha avuto questo risultato: 147 no e 26 sì. Una conferma che i lavoratori vogliono il contratto vero, non solo una manciata di soldi.

Pasquale Cascella

La proposta di Scotti

ROMA — Questo l'itinerario proposto per iscritto dal ministro Scotti alla Federmeccanica, che l'ha respinto, e alla FLM, che invece lo ha accettato come base di confronto. Si sviluppa secondo i seguenti punti:

1) Contenzioso relativo al contratto 1979 (non applicazione delle 40 ore di riduzione annua per una parte della categoria, perché non si sarebbero verificate, secondo la Federmeccanica, le condizioni previste). O si lascia immutata la normativa contrattuale — si affida alla storia — oppure esiste la via transativa che potrebbe consistere in una modesta quota delle 40 previste dal contratto del '79. Per queste ore dovrebbe essere definito il campo di applicazione (parte della categoria ovvero tutta). Si potrebbero considerare tempi di applicazione successivi al 30 giugno 1985, e la scadenza del contratto potrebbe essere riportata al 31 dicembre 1985.

2) Modalità della riduzione prevista dall'accordo del 22 gennaio — Nel fissare le decorrenze delle riduzioni alla fine del 1984 e nel 1985, il contratto potrebbe stabilire le seguenti modalità di fruizione senza riduzione dell'utilizzo degli impianti.

a) per i lavoratori normalisti il pacchetto di ore verrebbe goduto attraverso riposi e permessi individuali;

b) per i lavoratori a turno con questo contratto si potrebbero definire modalità particolari che tengano conto dell'attuale diversa prestazione effettiva rispetto ai giornalieri: la riduzione potrebbe essere goduta in forme diverse parte con le stesse modalità dei normalisti, parte fruita con la corresponsione di quote di retribuzione, ed eventualmente parte anche con altre forme;

c) per i lavoratori siderurgici si potrebbe scegliere un metodo analogo a quello del contratto del 1979.

3) Flessibilità — Fermi restando i limiti attuali del lavoro straordinario previsto dal contratto collettivo, le aziende dovrebbero poter comandare prestazioni di ore straordinarie, da effettuare nelle giornate normali e/o libere, fino ad un massimo di x ore pro capite inferiore alla media degli ultimi anni, fornendo una informazione periodica a consuntivo alle rappresentanze sindacali aziendali.

Berlinguer

potrà ormai offuscare il significato di questa chiarissima scelta di classe compiuta dalla «moderna» e «rinnovata» DC di De Mita.

Il segretario del PCI ha quindi rivolto due quesiti ai compagni del PSI e ai lavoratori della DC. Al PSI, che dichiara di voler condizionare la ricostituzione della fallita alleanza governativa con la DC a un confronto sui programmi, c'è da chiedere se si è accorto che la DC — quali che saranno le parole del testo programmatico che presenterà — la sua scelta di indirizzo programmatico l'ha già fatta come dimostra l'atteggiamento assunto da questo partito nel corso di uno scontro sociale aspro che è in corso sin da quando proprio dalla DC venne dato il via all'attacco alla scala mobile, al salario, agli stipendi e alle pensioni. Ai lavoratori democristiani o che votano per la DC, ha quindi detto Berlinguer, va chiesto di riflettere sulle conseguenze che avrebbe su tutti i lavoratori — e quindi anche su di loro e sulle loro famiglie — il rafforzamento di una DC lanciata su una linea che è di fatto anti-operaia, anti-sindacale e anti-popolare.

Pensiamo, ha detto Berlinguer concludendo su questo punto, che sarebbe istruttivo per la DC e salutare per il Paese che i lavoratori democristiani — e anche quei democristiani che credono nella tradizione e nel carattere popolare del loro partito — facessero sentire con il loro voto che essi rifiutano quelle scelte di classe compiute da De Mita. Un grande numero di democristiani dovrebbero quindi essere indotti a negare il voto a una politica come quella che fa oggi la DC e che è in netto contrasto con l'ispirazione che guidava gli ultimi anni di Moro, gli anni della sua ricerca di un rapporto positivo, non di scontro, con l'insieme del movimento operaio. Ecco allora che il voto di giugno può offrire l'occasione a tutti i lavoratori di dare una risposta politica — e non solo sindacale — all'offensiva del grande padronato e alla DC che l'appoggia.

u. b.

Il PSI

quantitativamente e qualitativamente nuovo.

«Due sono le vie — ha detto Giorgio Ruffolo — per riparare stabilmente all'ingovernabilità dell'economia: la prima di portare la repressione economica dell'inflazione sino alle sue estreme conseguenze, colpendo le radici democratiche della domanda politica, la seconda di costruire un nuovo sistema di cooperazione internazionale e sociale, che permetta l'autocontrollo democratico delle pressioni destabilizzanti, in cambio di una più equa distribuzione del potere, del lavoro, del reddito... Ci sono due vie, per lottare contro l'inflazione: quella di comprimere la domanda attraverso politiche più o meno monetaristiche, e quella di controllare direttamente l'evoluzione dei redditi e l'allocazione delle risorse, rilanciando la produzione. Il problema socialista sceglie questa seconda via».

Gino Giugni, dal canto suo, ispira tutta la sua relazione che tratta della difesa e della razionalizzazione dello stato sociale (una «conquista non negoziabile» ha detto Martelli) alla necessità di respingere «l'offensiva neoconservatrice, un'onda lunga che parte dalla California e che solo ora lambisce le sponde della nuova destra italiana».

Ma tutta la conferenza è andata in questa direzione. Non è possibile oggi, per ragioni di spazio, entrare nei dettagli delle proposte programmatiche. Vale però indiscutibilmente un giudizio complessivo: nel merito, e per l'ispirazione generale in cui si iscrivono, queste proposte registrano il massimo attrito sulla destra, nei confronti della DC e aprono invece spazi molto ampi di confronto positivo e di convergenza a sinistra. Lo diciamo non genericamente ma sulla base delle linee programmatiche messe a punto dal PCI con l'ultimo congresso e della recente riunione del Comitato centrale.

«Sinistra» e «movimento operaio» sono stati i punti di riferimento costanti nel dibattito. Martelli ha esordito affermando che «la sinistra non è minoranza nel paese»; e anche se ha poi voluto aggiungere una specificazione non ben comprensibile («i riformisti non sono minoranza nel paese»), ha ancorato a questa premessa tutto il suo ragionamento, concludendo che si tratta di decidere «chi paga e chi guida l'uscita dalla crisi».

De Michelis, riferendosi al prossimo vertice di Williamsburg ha sostenuto che non in Italia ma in Europa e nel mondo è in atto uno scontro su come uscire dalla crisi.

Valdo Spini ha iscritto il programma socialista in una necessaria mobilitazione per «respingere ogni ipotesi di restaurazione neocentrista». Formica è partito da un dato: «Per la prima volta nella sua storia la DC non ha un programma, ma solo intenzioni reazionarie: un rigore fantomatico, abbinato ad una confusa aspirazione alla demolizione dello stato sociale, al ritorno ad una società votata alla depressione e negata allo sviluppo, tutta Confindustria e DC, tutta bisogni e carità».

Di qui è giunto alla conclusione, almeno parzialmente autocritica, se confrontata con le precedenti posizioni del PSI, che «si può uscire dalla crisi a condizione di incidere sia a livello di governo sia a livello di società: ogni considerazione di uno solo di questi due aspetti implica un'analisi monca e in prospettiva risultati fallimentari».

Questo il tono, gli orientamenti, lo spirito della conferenza socialista. Come li ha raccolti e tradotti in politica e propaganda il segretario del PSI? Il suo discorso è stato pronunciato nel corso di una manifestazione al Castello sforzesco, iniziata alle 21,30. Bisognerà dunque tornarci su con meno fretta. Nella sostanza però questi sono stati i punti salienti della sua argomentazione:

1) Rivendicazione della giustezza della decisione presa e che ha portato alla interruzione anticipata della legislatura. «Le elezioni politiche sono utili, importanti e decisive per il futuro del paese». La decisione dei socialisti «è già servita a scoraggiare almeno in parte le tentazioni di cavalcare anche in Italia una spinta di carattere conservatore».

2) Le elezioni devono sbarrare la strada ad ogni «pretesa di indefinito ordine che sarebbe destinato a scatenare, se prevalesse, il più grande disordine». Il PSI mira a un chiarimento di fondo in particolare dalla DC, sulla quale si esercitano le maggiori pressioni perché assuma la testa di una svolta in senso conservatore. Il chiarimento stenta a venire ma «c'è chi accarezza le ipotesi neocentriste e chi le contesta». Craxi si getta insomma nello spiraglio che già ieri avevamo colto nella introduzione di Covatta, lo allarga e lo enfatizza senza per altro sostenerlo con molti argomenti che vadano oltre il proprio ottimismo e la propria speranza.

3) «Ci sono le alternative possibili e ci sono le alternative propagandistiche. L'alternativa democratica di cui parla Berlinguer appartiene a quest'ultima categoria. E' dall'analisi dei fatti, delle posizioni politiche, dei dati reali della situazione italiana che noi ricaviamo questa valutazione e non da un pregiudizio».

Così, senza aggiungere altro, con una affermazione che contraddice e vanifica tante delle cose che hanno caratterizzato la due giorni del Lirico e che riconsegna il PSI ai vincoli, ai ricatti e alla impotenza del fallito pentapartito.

Craxi ha poi fatto seguire un riassunto dei punti programmatici trattati dalla conferenza. Riccardo Lombardi ieri pomeriggio, in un teso e appassionato intervento sui temi della pace e dei missili, aveva ricordato la posizione assunta dal segretario del PSI nel discorso al Congresso del PCI, posizione che escludeva l'automatismo nella installazione dei Cruise nel caso che i negoziati di Ginevra non giungano a conclusione positiva entro l'anno. Questa sollecitazione di Lombardi non è stata però raccolta da Craxi.

In conclusione, se si può dire che la conferenza ha risposto in buona parte positivamente alla domanda «che cosa fare», se ha proposto una lettura corretta e condivisibile della crisi e dello scontro che alimenta, delle alternative che contrappone, non ne ha tratto conclusioni politiche coerenti. E' vero e giusto che gli schieramenti non possono sostituirsi ai programmi e precederli, ma è anche vero che non possono neppure contraddirli. E il pentapartito, l'alleanza con la DC non è certo una formula che debba essere sperimentata per sapere che stride con quello che il PSI per due giorni ha detto di voler fare e di ritenere necessario.

È vero che Craxi ha detto che il PSI difenderà il suo programma «anche se le circostanze dovessero spingerlo a svolgere, in piena autonomia, un ruolo di opposizione». È una novità rispetto alle tesi della «governabilità» ad oltranza. Ma è anche chiaro che, in tal modo, anziché rafforzarle si indeboliscono proprio le speranze di far prevalere in Italia quelle scelte che anche il PSI auspica e sostiene.

In tutta la conferenza, e non solo nel discorso di Craxi, si è teso a dire che solo il PSI ha risposte giuste e adeguate alla crisi. Una più attenta verifica di merito, un confronto senza pregiudizi a sinistra, dimostra che questa affermazione non è facilmente sostenibile. Ma, al di là di ciò, può il PSI da solo sostenere un compito così gravoso come quello che egli stesso delinea? E, a maggior ragione, può farlo con coloro che, negli atti e nelle parole, si sono mossi e si muovono in direzione opposta?

La conferenza programmatica del PSI avrebbe potuto ridimensionare analisi e obiettivi per adeguarli alle angustie delle vecchie alleanze e della vecchia politica. Non lo ha fatto e questo è un suo merito. Ma non ha neanche avuto la forza e la volontà di uscire dai limiti delle vecchie alleanze e della vecchia politica. Così che adesso, il contrasto fra ciò che si vorrebbe fare — e che si dice necessario — e chi, con il PSI, dovrebbe farlo è stridente al massimo.

Claudio Petruccioli

Oggi a Ginevra la marcia della pace

GINEVRA — La marcia della pace, partita da Comiso, che ha oggi in programma una sfilata per le vie di Ginevra, è stata preceduta ieri da una sua delegazione nella città sede dei negoziati americano-sovietici sui missili nucleari. I rappresentanti delle organizzazioni, dei movimenti e dei sindacati che hanno aderito alla manifestazione, guidati dal presidente nazionale delle Acli Domenico Rosati, sono stati ricevuti dalle delegazioni statunitense e sovietica alle trattative sugli euromissili. L'arrivo della marcia della pace, partita il 21 maggio dalla Sicilia (dove a Comiso, alla fine dell'anno, dovrebbero essere dislocati i primi missili a gittata intermedia della Nato) è previsto per oggi a Ginevra a bordo di autopullman e, dopo una sfilata per le vie cittadine, si concluderà con alcuni discorsi e manifestazioni. Il primo incontro di ieri è avvenuto nella sede della rappresentanza sovietica. L'ambasciatore Yuli Kvitsinski ha ricevuto la delegazione che gli ha letto il suo appello per una rapida conclusione positiva delle trattative sugli euromissili, «vera garanzia di pace e di sviluppo». Analoga cerimonia poco dopo le 15,30 nella missione statunitense dove a fare gli onori di casa è stato l'incaricato per gli affari esteri David Wilson e dal generale William Burns, membro della delegazione alle trattative.

Israele

criticato i giornali che ne hanno dato notizia, perché avrebbe dovuto «rimanere segreta»); e come si è detto è stato ulteriormente potenziato il dispositivo militare sul campo. Secondo testimoni oculari, sono due giorni che convogli di carri armati e trasporti truppe risalgono verso nord dal confine libano-israeliano, fino al punto di intasare la principale rotabile per la valle della Bekaa. Contemporaneamente le fonti israeliane mettono l'accento sulla entità e qualità delle forze siriane presenti nella zona, che ammonterebbero a 50 mila uomini, mille carri armati e 350 pezzi di artiglieria. Sempre intensa anche l'attività dell'aviazione: gli aviogetti con la stella di Davide hanno superato il muro del suono su Beirut e hanno poi ripetutamente sorvolato la Bekaa, accolti dal fuoco della contraerea siriana.

A Damasco, la radio ufficiale ha dichiarato che «Israele e gli Stati Uniti stanno preparando l'aggressione, per dare un colpo mortale alla Siria e annientare le sue truppe». Il ministro della difesa generale Tlass ha parlato dell'inseguimento aereo di mercoledì dichiarando che gli aerei israeliani sono stati intercettati perché «hanno violato lo spazio aereo delle forze siriane», indicando con questa definizione il nord del Libano. L'intercettazione — ha detto Tlass — è stata «una misura puramente difensiva». La Siria, ha aggiunto, non attaccherà Israele, ma se sarà attaccata «la reazione sarà ferma e appropriata».

Nel pomeriggio, di questa dichiarazione ha preso atto il ministro della Difesa israeliano Arens il quale, riferendosi al dichiarato «carattere difensivo» delle misure siriane, ha detto che «se è vero è una notizia buona». Ma lo stesso Arens ha confermato i preparativi israeliani ed ha aggiunto che in ogni caso «i siriani certamente non ci spaventeranno. Noi agiremo come riterremo opportuno... affidandoci alla più preziosa risorsa israeliana, la sua potenza militare».

Come si è accennato, un grido di allarme è venuto anche da Arafat, recatosi di nuovo nella Bekaa. Ai quadri palestinesi, che lo hanno accolto calorosamente, Arafat ha detto: «La guerra è vicina. Solo la guerra può consentire di superare l'attuale punto morto. Siate pronti!».

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Alle ore 7 del 24 maggio è mancato all'affetto dei suoi cari

ALDO FAVA

di anni 75. Ne danno il triste annuncio la moglie, il figlio e i parenti tutti

Padova 28 maggio 1983